

di Stefania Monti – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista



foto di Paolo Donati

Quando ogni lacrima sarà tersa

**L'opera continua
della consolazione divina
agisce nei credenti**

Accusativi e vocativi

Il Secondo e Terzo Isaia paiono avere una certa simpatia per il verbo "consolare" (cf. Is 40,1; 61,2; 66,13); a loro si affianca in un caso di affine contesto, se vedo bene, Geremia (31,13).

L'impatto di Is 40,1 è certamente forte. Is 39 ci aveva lasciati alle soglie di una dura prova storica, con le truci previsioni del profeta sul futuro del regno di Ezechia. Unico, magro conforto per re il fatto che il disastro non sarebbe toccato a lui personalmente, bensì ai suoi discendenti.

Il cap. 40 si apre a disastro avvenuto, annunciando, con una voce fuori campo, che il popolo sta per tornare dall'esilio. Il Signore stesso fa da battistrada alla carovana. Per lui, infatti, si deve preparare una strada che agevoli il pellegrinaggio del popolo che torna e sale

a Gerusalemme (v. 3).

Il testo suona così: "Consolate, consolate il mio popolo - dice il vostro Dio -. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità...".

Il soggetto del verbo "consolare", come si vede, è indefinito, né si capisce a chi sia rivolto l'imperativo. In poche parole: chi è che deve consolare?

A questo punto, l'esegesi rabbinica, forte del fatto che manca nel testo l'indicazione che il termine "popolo mio" sia un accusativo, lo legge come un vocativo e traduce: "Consolate, consolate, o popolo mio". Il popolo, con il suo ritorno, deve consolare Gerusalemme, la madre afflitta dall'esilio dei suoi figli e provata dal lutto della loro morte. Non è una indicazione da poco. Viene a dire che i drammi

della storia non attendono una consolazione metastorica o, addirittura, utopica. Ma, al contrario, che sono i credenti stessi il veicolo della consolazione divina.

Certamente Iddio si prende cura del suo popolo e di tutti i popoli, ma lo fa attraverso chi presta la propria carne, il proprio tempo, le proprie forze per questo ministero quotidiano e spesso anonimo che noi, da cristiani, chiamiamo "carità" o, laicamente, "solidarietà" e che forse meglio si potrebbe chiamare "vicinanza/prossimità" all'altro. In fondo, sappiamo bene oramai che il dolore nasce e cresce quando non si riesce a incontrare una persona o un volto che mostri di esserci e starci vicino.

Lasciando cadere il solito equivoco per il quale "profezia" avrebbe a che fare solo con il futuro, l'indicazione del profeta è che la consolazione divina avviene qui e ora, nel nostro presente.

Il tramite umano

Is 61,2 ci presenta la vocazione del Terzo Isaia. I suoi compiti sono elencati con precisione e sono dieci, elencati con una serie di endiadi che pongono tutti gli elementi sullo stesso piano, come una sorta di decalogo per il profeta stesso (vv. 1c-3c).

È, nel complesso, un bel programma, che fa cadere l'immagine del profeta come visionario o come sciamano. Il suo molteplice compito consiste nel dare ai poveri una bella notizia, lasciando i cuori feriti, annunciando una grande amnistia per i prigionieri e, in ultima analisi, un anno giubilare, che suoni come il riscatto divino dal male.

Questa lieta notizia di cui il profeta è portavoce è la consolazione degli afflitti, che si alzeranno dalla cenere su cui

sono seduti e si cambieranno le vesti di miseria per indossare gioielli e ungersi il capo (tutte pratiche proibite in tempo di lutto) e intonare un canto di lode anziché una lamentazione.

Questi versetti sono parzialmente citati, come sappiamo, da Gesù nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,18-19), a conferma del fatto che il profeta porta la consolazione di Dio a prezzo della propria vita, coinvolgendosi totalmente, proprio perché non esiste consolazione divina senza tramite umano. Anche nel Primo Testamento esige di essere incarnata da qualcuno.

Ma il testo certamente più toccante, spesso citato e discusso, è Is 66,13. La seconda e la terza sezione di Isaia si aprono e si chiudono, rispettivamente, con questa idea di consolazione, quasi fosse un filo sotterraneo che percorre i capitoli 40-66.

Il testo però mi pare presenti una singolarità: la madre in questione non tratta con un bambino. Il testo dice infatti: "Come un uomo che la madre di lui consola, così io consolerò voi". Chi viene consolato è una persona adulta, un uomo, non un bambino reduce da un piccolo incidente. La madre, forse, ha come caratteristica non solo quella di accogliere sempre, ma anche quella di saper trovare la parola adeguata alla consolazione. La parola o il silenzio, che spesso sa dire tutta la sua vicinanza meglio di ogni parola. Non enfatizzerei il fatto che una madre è più affettuosa del padre: i criteri del mondo antico sono diversi dai nostri, e il mondo antico non indulge ai sentimenti.

La Gerusalemme celeste

Resta un solo problema: in chi si incarica la madre consolatrice? Il v. 13 con-

tinua: "e in/grazie a Gerusalemme sarete consolati", perché la preposizione *b^e* può indicare tanto lo stato in luogo quanto il complemento di mezzo.

Dunque Gerusalemme, madre di Israele e dei popoli, stando ai nostri due profeti, è il luogo della consolazione divina o colei che la dispensa. Non a caso a lei sono rivolti quattro appellativi, due negativi e due positivi, nel grande poema della sua resurrezione (Is 62,4). I quattro appellativi sono, rispettivamente, *Desolata, Abbandonata, Mio Progetto, Sposata*: li scrivo di proposito con la lettera maiuscola perché funzionano come nomi propri.

Il più interessante è certamente il terzo, che viene spesso tradotto *Mio Compiacimento*, senza saper bene che cosa poi voglia dire. Il termine ebraico indica quello di cui Dio si compiace perché è il progetto che gli sta a cuore. Gerusalemme è al centro delle sue attenzioni adesso, perché è il segno del mondo futuro e la sua consolazione adesso è, per così dire, il sacramento della consolazione che non avrà fine, quando egli tergerà ogni lacrima da ogni volto (Is 25,6ss).

Forse dovremmo riflettere di più sul ruolo della santa città negli scritti dei profeti, degli apostoli e infine nella storia: luogo di grandi conflitti e delle massime contraddizioni – specialmente religiose – è però la realtà ultima che compare nelle ultime pagine dell'Apocalisse scendendo dal cielo per coincidere con quella della terra. Attraverso il riscatto e la consolazione di questa realtà terrestre si rende possibile l'epifania della realtà eterna della consolazione divina, che agisce sempre e che noi, forse, non sappiamo riconoscere. ■